

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2021*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Anna Perenna. Religione e magia*

di Maria Grazia Caenaro

*Sunt quibus haec Luna est, quia mensibus impleat annum;  
pars Themis, Inachiam pars putat esse bovem.  
Invenies qui te nymphen Amazida dicant  
teque Iovi primos, Anna, dedisse cibos*

(Ovidio, *Fasti* 3.657-660)

I. Talvolta affiorano dal passato tracce di culti e di credenze che rinnovano l'interesse per aspetti meno conosciuti o indagati del mondo antico: è il caso di riti propiziatori e pratiche di magia per lo più noti attraverso scarse testimonianze epigrafiche o letterarie che ricevono conferma da ritrovamenti, spesso casuali, come quello di un complesso eccezionale di oggetti rituali depositi in un bacino sacro a nord di Roma riportato alla luce nel 1999-2000 nel quartiere Parioli, poi esposto in un suggestivo allestimento in una sala del Museo Nazionale delle Terme di Caracalla dopo anni di studio dei materiali e di decifrazione delle iscrizioni, mentre convegni e giornate di studio hanno dibattuto in sede critica i problemi connessi al ritrovamento. I reperti, immersi nel limo solidificato che per secoli li ha preservati dalla dissoluzione, sono stati rinvenuti a una profondità di 6-10 metri sotto l'attuale livello stradale alle pendici dei colli Parioli, dove, all'angolo fra Piazza Euclide e via G. Dal Monte, nel corso di scavi per la costruzione di un parcheggio interrato, sono emerse testimonianze di un'area sacra adiacente al *nemus* dove riceveva culto un'antica divinità italica, Anna Perenna. Già alcuni anni prima, nel 1995, nella zona erano stati riportati alla luce resti di una villa rustica romana, attualmente visibili tra le due sale "Santa Cecilia" e "Sinopoli" alle spalle della cavea all'aperto dell'Auditorium Parco della Musica, *focus* dell'intero complesso, e alcuni dei materiali rinvenuti (in particolare vasellame d'uso domestico e rituale) sono esposti nel foyer in un piccolo *antiquarium* assieme ai modellini in legno delle strutture della villa abitata dal VI al III secolo a.C., più volte ricostruita e ampliata modificandone strutture e funzioni; nella terza fase edilizia del complesso, sull'area dell'originaria villa rustica distrutta una prima volta agli inizi dell'età repubblicana (intorno al 500 a.C.), fu edificata una villa patrizia con annesso villaggio murato destinato a servi agricoli, ristrutturata ancora due secoli dopo ricoprendo la corte signorile con un tetto ornato alla convergenza di due falde da una grande tegola angolare raffigurante il fiume Acheloo, in Grecia considerato padre di tutte le Ninfe, nella iconografia tradizionale (volto umano con corna taurine e folta barba dalla quale usciva l'acqua di gronda); appunto in seguito a questo significativo ritrovamento la struttura è stata denominata "Villa dell'Acheloo". Nelle progressive riedificazioni del complesso era stato conservato e ampliato un tempietto con pronao e due celle, destinato al culto familiare, così come era sempre rimasto in loco un altare al centro del cortile prospiciente l'edificio padronale: l'evidente pertinenza alla sfera del sacro di questi resti e la

vicinanza al bosco sacro di Anna Perenna avevano inizialmente suggerito l'ipotesi (Piranomonte) che si trattasse delle tracce di un santuario dedicato alla dea, ma secondo Carandini è più probabile che il ricco proprietario della villa controllasse la produzione agricola, la viabilità e anche i culti del *pagus suburbano*<sup>1</sup>.

L'intera zona archeologica è ora ben documentata al Museo delle Terme di Diocleziano con pannelli illustrativi dei due siti, la villa romana e, nei pressi della villa, la fontana votiva dedicata alle Ninfe di Anna Perenna, un profondo bacino rettangolare (m 3 x 2.50 circa) risalente almeno al IV secolo a.C., costruito con blocchi di tufo e mattoni in laterizio, più volte rimaneggiato e abbellito, abbandonato definitivamente agli inizi del VI d.C. evidentemente a seguito del decreto giustiniano che proibiva tutte le pratiche di culto pagane. All'area archeologica della fontana si accede ora da una grotta scavata nel fianco del colle attraverso una galleria che passa sotto via Dal Monte, presso la Chiesa del Gesù. Una significativa indicazione della funzione culturale della fontana si ricava dall'iscrizione incisa su una lapide di marmo in forma di ara votiva murata nel bordo esterno del bacino, offerta da *Svetonius Germanus* e dalla moglie *Licina* in ringraziamento per due vittorie riportate (forse in gare celebrate proprio in onore di Anna Perenna o nelle Equirrie del giorno precedente?) con preziosa indicazione della data (9 aprile del 156 d.C.)<sup>2</sup>; analoga dedica alle Ninfe di Anna Perenna si legge nel basamento in calcare di un piccolo *donarium* anch'esso murato nel fronte della vasca<sup>3</sup>, mentre in una terza iscrizione in versi senari il liberto Eutichide dedica alle Ninfe (non vi compare il nome della dea) un'ara votiva per la vittoria del suo padrone<sup>4</sup>. I numerosi frammenti di anfore gettate ritualmente nella vasca documentano l'uso del vino per libagioni e forse per gare di bevute, secondo l'uso di augurarsi tanti anni quante tazze di vino si riusciva a bere, pratica ben nota agli studiosi di folklore alla quale accenna Ovidio nei *Fasti*.

Fino dalle prime indagini erano apparsi di particolare interesse gli oggetti rinvenuti nella cisterna retrostante la fontana, in parte danneggiata dallo scavo, dove si raccoglievano le acque captate da una polla sorgiva affiorante nel solco fra le due alture parioline, incanalate nella vasca sacra attraverso sei *fistulae* (tubi di piombo): in questo bacino si sono rinvenute pigne, rametti, frammenti di legno inciso o lavorato, moltissimi gusci d'uovo, 549 monete di bronzo emesse dal I secolo a.C. al VI d.C. (particolarmente numerose dall'età di Domiziano a quella di Giuliano). Oltre a queste

---

<sup>1</sup> M. Piranomonte, *Il santuario della musica e il bosco sacro di Anna Perenna*, Milano 2002. A. Carandini, M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe, *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006.

<sup>2</sup> *Nymphis sacratis Svetonius Germanus cum Licinia coniuge / Annae Perennae votum / quod susceperant si se victo- / res statuerent aram mar- / moream se posituros, denuo / victores facti, votum me- / riti solvimus. Dedicata nonis aprilis Silvano et Augurino consulibus*. Una moneta coniata nell'88 a.C. (rinvenuta in Spagna) raffigura nel *recto* la testa di Anna Perenna diademata con ai lati un caduceo alato e una bilancia, nel *verso* una quadriga in corsa con Vittoria che incorona l'auriga.

<sup>3</sup> *Svetonius Germanus Nymphis sacratis / Annae Perennae dono dedit*.

<sup>4</sup> *Votum sacratis quondam Nymphis feceram / boni patroni meritis ob victoriam / Cai Acili Eutyctetis reddimus et esse sanctas / confitemur versibus aramque gratis dedicamus fontibus / Eutyctides libertus*.

offerte, tutte connesse con auspici di fortuna e di fecondità<sup>5</sup>, sono emerse dal fango 23 laminette di piombo strettamente arrotolate (*defixiones*) conficcate nel fondo della cisterna, 18 contenitori in lamina di piombo con coperchio a cuspidato sigillato ermeticamente con resine o saldatura con la pece dei bordi (di mano femminile, come risulta dalle impronte), un mestolino rituale, 74 lucerne (nuove o usate solo una volta in occasione del rito di consacrazione, alcune contenenti monete o maledizioni incise su lamine metalliche, un calderone di rame per la preparazione di pozioni (*caccabus*), 3 anfore di ceramica e altri oggetti connessi con riti di magia simpatica, per lo più volti ad augurare e quindi provocare l'accecamento, la malattia, la mutilazione o addirittura la morte del bersaglio della fattura (spesso amanti infedeli: nella prima lamina srotolata dagli scopritori si è letto il nome di un *Antonius*, maledetto assieme a sua madre; ma particolarmente terribile è l'*execratio* affidata a un'altra *tabula*: "Possia tu diluirti, languire, affondare, e possano tutte le tue ossa dissolversi"). Ciascuno dei 18 contenitori sigillati e "consacrati" con l'incisione di numeri, lettere e simboli magici ne conteneva altri 2, infilati l'uno dentro l'altro, e nel più interno erano conficcate a testa in giù figurine antropomorfe di cera o di altro materiale organico (miele impastato con farina, latte ed erbe), perfettamente conservate in ambiente aneroico. Il ritrovamento testimonia che nello spazio sacro si svolgevano pratiche magiche, probabilmente affidate a sacerdotesse-maghe che compivano le loro fatture di notte: di notte operano le fattucchiere Sagana e Canidia di Orazio (*Epodi* 5 e 17; *Sermones* 1.8), la maga-mezzana Acantide di Propertio (*Elegie* 4.5) e in Virgilio la padrona di Amarillide (*Egloghe* 8.62-109) emula della teocritea Simeta (*Le incantatrici*). Dal punto di vista antropologico è evidente l'interesse del ritrovamento, che documenta come in tarda età imperiale l'arcaico Ninfeo di Anna Perenna sia divenuto centro di culti orientali e sincretistici: fra le altre sono state rinvenute alcune dediche al demone Abratax, identificato con il semitico Adonai, simbolo dell'anno (il numero magico che l'identifica è infatti 365: come Anna Perenna, personificazione dell'anno dal principio alla fine)<sup>6</sup>.

Gli oggetti rinvenuti sono evidentemente connessi con rituali tanto di magia bianca (che persegue effetti benefici) quanto di magia nera (che esercita poteri distruttivi attivando forze occulte). Come è noto a Roma incantesimi e fatture erano proibiti da una legge delle XII Tavole, ma ciò non impedì

---

<sup>5</sup> L'offerta simbolica di monetine o piccole immagini votive o oggetti propiziatori deposti in luoghi sacri, soprattutto fonti, era diffusa nel mondo antico. In Grecia si gettavano nelle acque correnti pigne per buon augurio a Rhea e *defixiones* inserite in lucerne votive analoghe a quelle rinvenute nella fontana di Anna Perenna sono emerse in scavi sotto l'agorà di Atene e nei dintorni di Corinto, e pratiche soprattutto di magia nera sono attestate a partire dal IV secolo da materiali rinvenuti in pozzi e cimiteri, oppure in luoghi di battaglie o di esecuzioni capitali che si riteneva comunicassero direttamente con il mondo infero. Platone descrive e condanna l'operato di maghi di professione che promettevano di "legare" con i loro incantesimi la volontà di persone nemiche rendendole incapaci di agire di loro volontà o perfino provocandone la morte (cfr. *Rep.* 2.364b-365a; *Leggi* 933a-e). I materiali magici greci sono stati raccolti da R. Wunsch (1897) e da A. Audollent (1904).

<sup>6</sup> M. Piranomonte, *Religion and Magic at Rome. The fountain of Anna Perenna* in R. Gordon and F. Marco Simon (eds.), *Magical practice in the Latin West*. Papers from the International Conference held at the University of Saragoza (Saragoza 2005), Leiden 2009, pp. 191-214. Eadem, *Ninfe, matrone e streghe alla fontana di Anna Perenna. Essere donna fra protostoria e tardo antico: archeologia, medicina, antropologia*, Atti del Convegno Internazionale (Roma 16-17 ottobre 2009).

il dilagare in età imperiale di pratiche condannate da Plinio il Vecchio che traccia una breve storia della magia, “la più ingannevole delle arti, che ha goduto in tutti i tempi e in tutti i luoghi del più grande credito perché, unica fra tutte, abbraccia e confonde tra loro le tre arti – medicina, religione, astrologia – che hanno il più grande potere sullo spirito umano”, rispondendo ai bisogni più sentiti dagli uomini: salute, protezione divina, conoscenza del proprio destino. “Così – osserva Plinio – tenendo incatenato lo spirito con triplice legame, la magia si è elevata a tal punto che prevale in molte nazioni e in Oriente comanda ai re dei re” (*nat.* 30.1-16).

La diffusione delle pratiche di magia è ampiamente attestata dai papiri magici egiziani e in particolare dalle *tabulae defixionum*, circa 3000 laminette di piombo arrotolate o piegate e infilzate da un chiodo di varie epoche (dalla fine del VI a.C. all’età bizantina) rinvenute in tutto il bacino del Mediterraneo, oggetti rituali con iscritte maledizioni (in greco *katadesmoi*) sotterrati nelle tombe o in altri luoghi in contatto con l’aldilà, come pozzi o acque di scolo delle fontane che, defluendo verso il mare e quindi negli abissi, dovevano evocare potenze infernali a danno dei “nemici”<sup>7</sup>. La fontana di Anna Perenna offre in ambito italico una preziosa testimonianza: luogo di culto frequentato per un millennio, attraverso i suoi reperti è possibile seguire i mutamenti nel tempo delle pratiche magico-religiose e il passaggio da arcaici culti propiziatori della fertilità o della buona fortuna, ancora vivi nel II secolo, a cupi e misteriosi rituali nel IV secolo, tipici delle età di crisi, di conflitti sociali, di ansie e angosce (Piranomonte). In particolare risulta evidente la stretta connessione fra sfera religiosa e sfera magica.

**II.1** I ritrovamenti nella fontana sacra sulla Via Flaminia rivestono grande interesse anche per la storia delle religioni e in particolare sollevano interrogativi sulla relazione fra le pratiche di magia e Anna Perenna, antichissima divinità italica, forse di origine etrusca, il cui culto è attestato in varie località anche fuori dal Lazio, perfino in Sicilia e nella *Venetia*: infatti dediche in greco ad Anna e alle sue ninfe, chiamate Paides, risalenti alla metà del primo secolo d.C., sono state scoperte a Biscemi nelle nicchie di un santuario naturale scavato nella roccia intorno a una sorgente, mentre un’ara in calcare bianco dedicata ad Anna Perenna datata al I secolo d.C., con iscrizione in caratteri retici, rinvenuta nel 1922 in scavi sotto il Duomo di Feltre (il municipio romano di *Feltria*, nel Bellunese), probabilmente fu offerta da un colono italico. In queste e altre testimonianze epigrafiche Anna e le sue Ninfe sono connesse con la sacralità dell’acqua, perenne principio di vita.

---

<sup>7</sup> Cfr. G. Cresci Marrone, *Tra religione e magia: le defixiones*. in *Lezioni*. Atti dell’AICC di Treviso, n. 4, 2018, con bibliografia. Stregoni di professione scrivevano il nome del nemico da colpire e l’imprecazione su lamine di piombo, metallo duttile e freddo, o su cocci traforati da chiodi (*tabulae defixionum*), deposti in luoghi idonei all’evocazione degli spiriti dei morti. Queste aggressioni magiche sono catalogate dagli studiosi in *amatoriae* (miranti a suscitare passione nella persona amata, o augurarle morte), *iudicariae* (composte per nuocere agli avversari in un processo), *agonisticae* (volte a eliminare o debilitare rivali nei giochi del circo o negli spettacoli teatrali); ma non mancano *defixiones* rivolte contro calunniatori e ladri, o contro rivali in affari. I testi dei *Papiri Magici Greci* rinvenuti in Egitto, di età ellenistica e greco-romano, fonte principale sulla magia antica, sono stati raccolti da K. Preisendanz (1928-1931).

Controverso è invece il significato del nome divino, generalmente collegato a una radice indo-europea indicante “cibo” o più in generale “nutrimento”, oppure “madre” o “nutrice”, mentre lo studioso dei miti poetici Robert Graves ritiene Anna Perenna uno dei tanti nomi della figura archetipica materna della Grande Dea<sup>8</sup>. Ma sul nome dell’antica divinità è preziosa la testimonianza di Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, 13.23,16), il quale, nel contesto di una discussione sul nome della dea Nerio, sposa di Marte, a proposito delle “preghiere agli dèi immortali che si svolgono secondo gli usi romani conservate nei libri dei sacerdoti del popolo romano”, dopo aver riportato una invocazione ad arcaiche divinità – *Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Quirini, Virites Quirini, Maiam Volcani, Heriem Iunonis, Moles Martis Nerienemque Martis* – cita un frammento poetico (da una satira menippea di Varrone) in cui un offerente invoca una serie di dee evidentemente connesse con il mondo agreste, prima fra tutte Anna Perenna: “*Te Anna ac Peranna, Panda Cela, te Pales / Neriene et Minerva, Fortuna ac Ceres*”. Panda sembra significasse “colei che apre i semi” e Cela “quella che nasconde i semi sotto terra”, identificata con Cerere, Pales è la dea invocata per ottenere pascoli abbondanti e protezione dagli animali feroci e dalle malattie del bestiame e dei pastori, Nerio/Neriene sposa di Marte è identificata con Venere o Minerva<sup>9</sup>. *Anna ac Peranna* (il doppio appellativo è interpretato come reduplicazione funzionale, allo stesso modo di *Ianus et Terminus*) sarebbe dunque la dea del ritmo dell’anno, del suo ordinato svolgersi dall’inizio alla fine regolato dal ciclo lunare, e il suo nome sarebbe connesso con *annus* e con il verbo *perannare* = “durare a lungo”, attestato ad esempio nella *sententia* di Ovidio *arte perannat amor* (*Ars amandi* 3.62). A questa arcaica divinità, personificazione dell’anno che inizia, i Fasti Anziati, Prenestini, Vaticani attestano concordemente che erano sacre le idi di Marzo, antico capodanno romano, nel calendario romuleo di dieci mesi lunari, e da Macrobio si apprende che nel *festum geniale* (il 15 marzo) era onorata con sacrifici pubblici e privati per augurare un anno fortunato dall’inizio alla fine (*Saturnali* 1.12.6: *eodem quoque mense et publice et privatim ad Annam Perennam sacrificatum itur, ut annare perennareque commode liceat*)<sup>10</sup>. Tale pratica è documentata

<sup>8</sup> P. Orsi, *Sacri spechi con iscrizioni greche scoperti presso Akrai*, “Notiz. scavi” 1899, pp. 452-671. M. Guarducci, *Il culto di Anna e delle Paidas nelle iscrizioni sicule di Buscemi e il culto latino di Anna Perenna*, “Studi e materiali di storia delle religioni”, 1936, pp. 25-50. Sull’ara consacrata ad Anna Perenna nella *X Regio*, dove era molto diffuso il culto delle acque, cfr. T. Campanile, “Notiz. scavi” 1924, p. 149 e 154. R. Graves, *La Dea Bianca. Grammatica storica del mito poetico*, trad.it, Milano 1992 (1961), pp. 71-85; 317; 423-430. Sul culto laziale cfr. M. Torelli, *Lavinio e Roma*, Roma 1984, pp. 57-58; 62-66. A. Carandini, *La nascita di Roma, riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Torino 1997.

<sup>9</sup> Il testo del frammento è incerto e di controversa interpretazione. A un tempio dedicato alla dea Panda all’esterno della Porta Pandana, sempre aperto (*pandere*) per offrire diritto d’asilo, accennano fonti antiche. Sulla dea Pales, la festa in suo onore e il natale di Roma, cfr. Ovidio, *Fasti* 4.721-782; 783-862. Secondo la testimonianza di Giovanni Lido (*de mens.* 4.60) il 23 marzo si celebrava l’unione di Neriene, antica dea sabina personificazione del vigore, con Marte.

<sup>10</sup> Macrobio (*Saturnalia* 1.12.5-7) elenca le operazioni rituali che si compivano nel primo mese dell’anno del calendario agrario romuleo, consacrato a Marte: nel primo giorno le Vestali accendevano il nuovo fuoco sacro, nella reggia, nelle curie e nelle residenze dei Flamini il vecchio allora veniva sostituito con quello fresco, si pagavano gli stipendi ai magistrati che avevano portato a termine l’incarico, le matrone offrivano e servivano la cena alle loro domestiche per invitarle *ad promptum ossequium*, come i padroni di casa facevano con i loro servi ai Saturnali di dicembre per ringraziarli dei servizi resi, si prendevano gli auspici per i comizi, si appaltavano le imposte. La testimonianza di Macrobio conferma la minuta descrizione di Ovidio (*Fasti* 3.97-148).

in età augustea da Ovidio che in un significativo passo dei *Fasti* descrive la festa campestre che la plebe celebrava in suo onore non lontano dalle rive del Tevere con rustiche danze, abbondanti libagioni, canti, la recita di rudimentali scenette comiche; i devoti della dea trascorrevano la veglia sacra giacendo a coppie nell'erba o sotto tende di fortuna e ripari improvvisati con rami intrecciati o mantelli distesi sopra canne (*Fasti* 3.523-542)<sup>11</sup>.

*Idibus est Annae festum geniale Perennae / non procul a ripis, advena Thybri, tuis./ Plebs venit ac virides passim disiecta per herbas / potat et accumbit cum pare quisque sua./ Sub Iove pars durat, pauci tentoria ponunt, / sunt quibus e ramis frondea facta casa est, / pars, ubi pro rigidis calamos statuere columnis, / desuper extentas imposuere togas./ Sole tamen vinoque calent annosque precantur / quot sumant cyathos ad numerumque bibunt. / Invenies illic qui Nestoris ebibat annos, / quae sit per calices facta Sibylla suos./ Illic et cantant quicquid didicere theatris / et iactant faciles ad sua verba manus./ Et ducunt posito duras cratera choreas / cultaque diffusis saltat amica comis./ Cum redeunt, titubant et sunt spectacula volgi / et fortunatos obvia turba vocat./ Occurrit nuper (visa est mihi digna relatu) / pompa: senem potum pota trahebat anus.*

Alla festa accenna in età flavia il poeta Marziale raccontando che dalla villa di Giulio Marziale sul Monte Mario si vede il bosco sacro di Anna Perenna *quod virgineo cruore gaudet Annae pomiferum nemus Perennae* (epigr. 4.64.16-17) e sulla base di questi versi si è ipotizzato che nel bosco sacro si tenessero riti iniziatici femminili, connessi con il primo mestruo delle vergini e con la ripresa della fertilità delle madri dopo il parto: quindi la festa sarebbe stata connessa con la fecondità e con il risveglio a primavera della forza generativa nel mondo animale e vegetale (Carandini). Plinio il Vecchio (*nat.* 35.94) accenna anche a un tempio dedicato ad Anna Perenna, ma la lezione dei codici è incerta<sup>12</sup>.

**II.2** I *Fasti* di Ovidio costituiscono dunque la fonte principale sull'antico culto di Anna Perenna, ma l'identità della dea già ai tempi del poeta non era ben definita, e non si conserva traccia prima di lui di miti connessi ai riti e alla loro istituzione, generalmente collegata in Grecia e a Roma a *hieroi logoi*: infatti proprio nel calendario in versi ovidiano si leggono per la prima volta, subito dopo la descrizione della gioiosa festa popolare di primavera celebrata in riva al Tevere, due racconti fondativi preceduti da un inatteso avvertimento del poeta al lettore: poiché non è sicura l'identità di questa dea sulla quale divergono le interpretazioni, Ovidio non vuole tacere nessuna tradizione (*quae tamen haec dea sit, quoniam rumoribus errat, / fabula proposito nulla tegenda meo*): racconta pertanto in successione tre storie per spiegare l'origine e la peculiarità del culto e dà interpretazioni diverse del nome della dea. Dapprima collega la festa e il nome divino alla

---

<sup>11</sup> Cfr. R. Lamacchia, *Annae festum geniale Perennae* in "La parola del passato" XIII 1958, pp. 381. Le fonti di Ovidio sono i *Fasti* – elenchi ufficiali di giorni fasti e nefasti, cioè favorevoli alle attività o di cattivo augurio – e compilazioni erudite, come quella, per noi perduta, di Varrone sugli dèi; ma spesso il poeta riporta nel poema dati di osservazione diretta e ricordi personali e appare interessato alla dimensione folklorica degli antichi riti ancora prima della composizione dei *Fasti* (cfr. negli *Amores* 3.13 la descrizione della festa in onore di Giunone a Falerii con processione al bosco sacro alla dea e alla fontana a lei consacrata che suggerisce come poteva essere il luogo di culto di Anna Perenna).

<sup>12</sup> In un ramo secondario del testo tradito di Plinio si accenna a un dipinto di Apelle "*in templo Antoniae vel Annae*", corretto dagli editori "*in templo Dianae*" e dai commentatori moderni attribuito in realtà ad Anna Perenna. Ma forse il riferimento pliniano è al *commune Latinorum Dianae templum* sull'Aventino.

trasformazione della cartaginese Anna, sorella di Didone, in Ninfa del Numico, chiamata Perenna perché fu celata nelle acque perenni del fiume laurentino (3.545-656). Accanto a questa versione che ha spiccata connotazione erudita e letteraria Ovidio riferisce anche un'altra tradizione, orale, di carattere spiccatamente locale, che gli sembra forse più verosimile (*haec quoque, quam referam, nostras pervenit ad aures / fama nec a veri dissidet illa fide*) narrando la storia della vecchietta di Boville, di nome Anna, che con rustiche focacce sfamava la plebe al tempo della secessione sull'Aventino (494 a.C.), alla quale, ritornata la pace in città, per gratitudine fu eretta una statua chiamata Perenna (*pace domi facta, signum posuere Perennae, quod sibi defectis illa ferebat opem* (3.661-674); sia il nome che il generoso sostentamento della plebe hanno chiaramente relazione con *annona*, la periodica distribuzione gratuita di cereali a tutti i cittadini liberi in Roma. Infine, per spiegare la causa dei versi licenziosi che le ragazze cantavano durante la festa (*ioci veteres obscenaque dicta*), Ovidio racconta una storia salace che ha una singolare contiguità con le due precedenti: poco dopo la trasformazione in Ninfa, Anna, *nova diva* ma dall'aspetto di donna anziana (come la vecchina di Boville), promette a Marte, il potente dio della guerra che arde dal desiderio di congiungersi con Minerva, di portargli nel talamo (forse ricorrendo a pratiche magiche? o con arti di mezzana?) la vergine guerriera, ma si prende gioco di lui e, fingendo d'aver finalmente convinto la dea riluttante, si presenta con il capo velato come una sposa novella al dio che solo quando sta per baciarla scopre l'inganno con vergogna e ira (3.675-96)<sup>13</sup>. Così la piccola dea, la vecchietta arguta (*comis anus*), rendendosi cara a Minerva e a Venere, si fa beffe del grande dio al quale era sacro l'intero mese di marzo: alla cui fine, osserva Carandini, si festeggiavano le nozze di Marte e Neriene, per simboleggiare il superamento nel matrimonio della lascivia e dell'istinto satiresco<sup>14</sup>. Le tre storie, di intonazione molto diversa (dal registro alto a quello popolare fino allo spirito dei fescennini), collegate da un filo tenuissimo, presentano la dea sotto due aspetti opposti: giovane Ninfa (allusione all'inizio dell'anno) e vecchia saggia (fine del ciclo annuale); e hanno anche diversa localizzazione: la scomparsa nel Numicio di Anna cartaginese avviene presso Lavinio, la vecchietta di Boville (cittadina di provenienza della famiglia degli Ottavi, sulla via Appia) nutre la plebe sul monte Sacro (Aventino) dove forse le fu eretto il *signum perenne* (o *Perennae* ?), la festa di primavera nel giorno natale della dea si svolge presso il Tevere (*non procul a ripis, advena Tybris, tuis*). E appunto al primo miglio della via Flaminia – distanza da Roma che corrisponde a

<sup>13</sup> Il racconto è analogo ad altri intermezzi comici a sfondo sessuale del poema, tutti caratterizzati dal fallimento di grotteschi tentativi di seduzione (cfr. Priapo e l'asino di Sileno, *Fasti* 1.391-440; 6.321-344; Fauno, Ercole e Onfale, *Fasti* 2.303-356); la situazione farsesca che suscita il riso degli dèi ha un illustre precedente nell'episodio omerico della vendetta di Efesto che espone al ludibrio Afrodite con l'adultero Ares. Anna ha (o assume temporaneamente) aspetto di donna anziana come Demetra alla ricerca della figlia nell'*Inno omerico*, episodio emulato da Ovidio nei *Fasti* (4.516 ss.).

<sup>14</sup> Nelle *Quinquatruae*, quinto giorno di luna scura (= calante) dopo il plenilunio di primavera, originariamente dedicate a Marte, in seguito si festeggiava il giorno natale di Minerva inventrice delle arti (cfr. *Fasti* 6.695 ss.) in ricordo dell'inaugurazione del suo tempio sull'Aventino.

quella della fonte sacra non da molto scoperta e indagata – i *Fasti Vaticani* (compilati tra 15 e 37 d.C.) registrano una festa celebrata in onore di Anna Perenna (*feriae Annae Perennae*).

Fra la narrazione della prima storia e le due successive Ovidio si dice incerto sulla precisa identità dell'antica dea chiamata con molti nomi e pertanto riferisce anche altre interpretazioni: per alcuni Anna Perenna è la Luna che completa l'anno lunare (alle idi di marzo cade il primo plenilunio di primavera), mentre altri la identificano con Temi (in Esiodo madre delle *Horai*, le stagioni, e delle *Moirai*, le dee del destino), altri ancora con l'argiva Io mutata in bianca giovenca che – racconta Ovidio stesso nelle *Metamorfosi* (1.747-50; 9.685-694) – in Egitto è identificata con Iside, a sua volta, come è noto, dea lunare e connessa alla magia, oppure con la Ninfa arcade (o libica?) prima nutrice di Giove<sup>15</sup>: *Sunt quibus haec Luna est, quia mensibus impleat annum; / pars Themis, Inachiam pars putat esse bovem./ Invenies qui te nymphen Amazida dicant, / teque Iovi primos, Anna, dedisse cibos* (3.657-660). Sia nei tre racconti in sapiente gradazione che da questo interludio “teologico” emergono elementi che collegano esplicitamente Anna Perenna alla sfera della Grande Dea Madre, signora del ciclo della natura; ma se fosse anche dea ctonia e misterica, legata all'occulto e alla magia, non risulta esplicitamente da Ovidio.

**II.3** Dunque è Ovidio la fonte principale sull'antica dea dell'inizio dell'anno che si celebrava con la festa campestre fuori Roma nel giorno delle idi di marzo<sup>16</sup>; ma la narrazione è il vero interesse di Ovidio, molto più dell'indagine sulla natura della divinità: non lo muove sentimento religioso, ma curiosità per il folklore, e l'intera sequenza è elaborata dal dotto poeta augusteo con forte ambizione letteraria: infatti è sul modello degli *Aitia* callimachei che Ovidio vuole spiegare l'origine del nome della dea e l'origine del suo culto. Di particolare interesse sotto il profilo letterario e significativo documento del gusto e dell'attitudine ovidiana nei confronti del patrimonio di leggende nazionali, abilmente manipolate mescolando elementi eruditi e fonti antiquarie, è il primo *aition* che connette la Ninfa del Numicio all'insediamento nel Lazio del troiano Enea, antenato del fondatore di Roma, e quindi alle remote origini della città, collegandola alla drammatica vicenda della cartaginese Anna, sorella di Didone<sup>17</sup>. Sulla scorta di Virgilio, suo ammiratissimo modello, Ovidio elabora un bell'episodio che riprende e continua il quarto libro dell'*Eneide* mettendo in primo piano il personaggio della sorella di Didone, che nel poema ha il ruolo essenziale di intima e affettuosa

---

<sup>15</sup> Secondo alcuni mitografi Zeus era nato in Arcadia, non a Creta: all'inizio dell'*Inno a Zeus* Callimaco si dice incerto tra la nascita del dio in Arcadia o a Creta, ma descrive il parto avvenuto nella Parrasia arcade e racconta che prima nutrice del dio fu l'arcade Neda che diede il nome al fiume dove fece il primo bagno al neonato, da un'altra Ninfa nascosto subito dopo in una grotta dell'isola di Creta (vv. 1-41). Nei codici di Ovidio il nome della prima nutrice divina è *Atlantida*, figlia di Atlante, corretto dagli editori in *Azantida*, nel significato di “arcade” (da *Azania*, regione dell'Arcadia). Ovidio imita movenze tipiche degli inni omerici e callimachei che a loro volta riproducevano denominazioni culturali capaci di attivare la potenza delle divinità invocate.

<sup>16</sup> Ovidio accenna soltanto in pochi versi successivi (3.697-712) all'uccisione di Cesare, avvenuta secondo qualche fonte proprio quando la città era deserta perché la maggior parte degli abitanti si era riversata fuori dalle mura per partecipare in massa alla festa popolare. Ma Plutarco parla di folla assiepata intorno a Cesare.

<sup>17</sup> Cfr. A. Carandini, *Remo e Romolo, Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani*, Torino 2006 (su Anna Perenna pp. 57; 307-308; 344).

confidente – tradizionalmente proprio della nutrice – attraverso la quale il poeta fa conoscere i travagli della regina. A lei in Virgilio (*Aen.* 4.6-55), dopo una notte travagliata, Didone confida la sua pena (*sic unanimam adloquitur male sana sororem: “Anna soror, quae me suspensa insomnia terrent! [...]”*) e Anna consiglia alla regina di cedere all’amore per Enea per l’utilità e la sicurezza che deriverebbe al suo popolo dal matrimonio con il troiano e ne incoraggia le speranze (*His dictis impenso animum inflammavit amore / spemque dedit dubiae menti solvitque pudorem*). Dopo le nozze, quando Enea, richiamato dagli dèi ad assecondare la volontà del Fato, prepara la partenza, Didone invia Anna alla quale lo straniero ha sempre confidato i più segreti pensieri (*solam nam perfidus ille / te colere, arcanos etiam tibi credere sensus; / sola viri mollis aditus et tempora noras*) a pregarlo di ritardare qualche giorno la partenza per darle modo di prepararsi al distacco, invano (4.416-449). Ormai decisa al suicidio, Didone manda la sorella a consultare presso gli Etiopi la sacerdotessa massila custode del giardino delle Esperidi, capace di far ritornare l’amore o di liberare dalle sue pene, ma prima le chiede di fare allestire una pira all’interno della casa per bruciare le armi e i ricordi di Enea come se si accingesse, pur contro voglia (*invita*), a una pratica di magia (4.474-502) e mentre si prepara a togliersi la vita, la dice responsabile del suo cedimento (*Tu lacrimis evicta meis, tu prima furentem / his, germana, malis oneras atque obicis hosti*, 4.547-548). Dai gemiti e dai lamenti delle donne che hanno visto Didone gettarsi sulla spada e dagli urli che riecheggiano per tutta la città, al ritorno dalla inutile consultazione della maga Anna comprende l’inganno di Didone e si getta disperata sul rogo e abbraccia la sorella morente: *Audit exanimis trepidoque exterrita cursu / unguibus ora soror foedans et pectora pugnis / per medios ruit ac morientem nomine clamat [...]: sic fata gradus evaserat altos / semianimemque sinu germanam amplexa fovebat / cum gemitu atque atros siccabat veste cruores* (4.672-705): questa immagine di disperazione della sorella Anna sigilla il dramma di Didone, che Iride, inviata da Giunone, aiuta a morire strappandole il biondo capello che la consacra a Dite.

Il bel personaggio di Anna, figura minore ma essenziale nel dramma virgiliano di Didone, aveva già sollecitato la mente di Ovidio nella poesia erotica: alla fine della lettera (notoriamente fittizia) della regina a Enea (*Heroides* 7.181-196), una lunghissima perorazione per convincere il troiano a ritardare solo per pochi giorni la partenza così da potersi preparare al distacco, Didone annuncia che se la sua preghiera non sarà accolta si darà la morte e chiede alla sorella di prestarle gli onori funebri e di far scrivere sulla sua tomba che Enea è stato causa della sua morte e sua è la spada che l’ha uccisa<sup>18</sup>. Dalla morte di Didone che detta alla sorella il proprio epitimbio e dal rito funebre in onore della sorella prende avvio nei *Fasti* la narrazione di Ovidio che, continuando Virgilio e se

---

<sup>18</sup> Un cenno al suicidio di Didone con la spada donata da Enea si legge anche nel proemio dell’*Ars amandi* (3.39-40). L’arma, che nella concezione epica si identifica con l’eroe, nelle pratiche magiche è l’oggetto che rappresenta la persona contro la quale si scaglia la maledizione, rendendo efficace la “fattura”.

stesso, descrive le peripezie di Anna dalla fuga da Cartagine fino all'arrivo nel Lazio, all'incontro con Enea e alla misteriosa sparizione (3.545-656). Racconta infatti che Anna, cacciata dalla reggia dal numida Iarba impadronitosi del regno e ancora adirato per le ripulse di Didone, dopo l'ultimo saluto alle ceneri della regina fugge su un piccolo battello con pochi compagni e al termine di lunghe peregrinazioni approda nell'isola di Malta dove sosta per tre anni, accolta con benevolenza dal generoso re Batto antico ospite; ma è costretta a riprendere il mare perché il fratello Pigmalione ne reclama, con la minaccia delle armi, la consegna, certo per ucciderla, e fa vela verso Taranto nel Bruzzio; invece la nave squassata da una terribile tempesta la scaraventa sulla riva laurentina e lì, scampata al naufragio, incontra Enea e Acate (che per primo la riconosce: si ripete la scena virgiliana dell'incontro dei due troiani con Venere nelle sembianze di Diana cacciatrice sul lido libico); il re, commosso alla vista della straniera che gli riaccende la dolorosa memoria dell'amata Didone, ripete a sua discolpa le stesse ragioni che già aveva dichiarato nell'incontro nell'Ade con l'ombra dell'infelice regina, e nel ricordo di lei, quasi a risarcire il dolore provocato, accoglie l'esule nella reggia e la affida alla moglie Lavinia, pregandola di amarla come una sorella. *“At tu, seu ratio te nostris appulit oris, / sive deus, regni commoda carpe mei: / multa tibi memores, nil non debemus Elissae: / nomine grata tuo, grata sororis eris”* (3.621-624). Anna disperata accetta l'ospitalità, ma la regina, gelosa della straniera in ricche vesti tirie e insospettata per i doni che le vengono offerti, medita di eliminarla. Avvertita in sogno dalla sorella, Anna si sottrae al pericolo di morte fuggendo nei boschi e quando sta per essere raggiunta dagli inseguitori si getta nel fiume Numico<sup>19</sup> che la accoglie benevolo e la muta in Ninfa. La sequenza della visione notturna e della fuga, ricca di echi virgiliani (l'ombra di Didone con il capo insanguinato incita la sorella alla fuga come l'ombra di Ettore apparsa a Enea nell'ultima notte di Troia), si snoda con ritmo incalzante e drammatico, fino alla musicale e suggestiva scena finale in cui Anna stessa rivela agli inseguitori la sua nuova condizione (3.639-656):

*Nox erat: ante torum visa est adstare sororis / squalenti Dido sanguinolenta coma / et “Fuge, ne dubita, maestum fuge” dicere “tectum!”./ Sub verbum querulas impulit aura fores./ Exilit et velox humili super arva fenestra / se iacit: audacem fecerat ipse timor./ Cumque metu rapitur tunica velata recincta, / currit ut auditis territa damma lupis; / corniger hanc tumidis rapuisse Numicius undis / creditur et stagnis occuluisse suis./ Sidonis interea magno clamore per agros / quaeritur: apparent signa notaeque pedum; / ventum erat ad ripas: inerant vestigia ripis./ Sustinuit tacitas conscius amnis aquas; / ipsa loqui visa est: “Placidi sum nympha Numici; / amne perenne latens Anna Perenna vocor”./ Protinus erratis laeti vescuntur in agris / et celebrant largo seque diemque mero.*

---

<sup>19</sup> L'antico Numicio (o Numico) è generalmente identificato con il Rio Torto, un piccolo fiume che attraversa Lavinio e Ardea e sfocia nel Tirreno; ma potrebbe anche corrispondere all'attuale Fosso di Pratica di Mare: presso la sua foce infatti gli scavi archeologici hanno riportato alla luce una imponente area sacra con 13 altari e un tumulo indicato come “Tomba di Enea” che sembra corrispondere alla descrizione di Dionigi d'Alicarnasso che aveva diretta conoscenza dei luoghi.

Ovidio conclude l'*aition* descrivendo la gioia degli inseguitori che festeggiano con cibo e vino abbondante se stessi e il giorno della nascita/apparizione della nuova dea: così abilmente ricollega la narrazione eziologica alla descrizione iniziale del *festum geniale* che ha detto però svolgersi presso il Tevere nel giorno natale della dea all'inizio del nuovo anno per propiziarsi la buona sorte (infatti quelli che tornano ebbri dalla festa sono detti fortunati dalla gente).

Il racconto ovidiano pone molti interrogativi: l'arrivo di Anna in Italia è invenzione del poeta o apparteneva già a qualche elaborazione letteraria o a una leggenda marginale non altrimenti nota? E soprattutto quale è la relazione – al di là della metamorfosi – della straniera Anna con la religione laziale ed eventualmente con la magia?

È noto che prima di Virgilio circolava la tradizione che non Didone si fosse innamorata di Enea e suicidata (a Cartagine?) non sopportando l'abbandono, ma la sorella Anna, variante del mito accolta dall'erudito di età cesariana Varrone (forse nel *De familiis Troianis*) e riferita dai tardi commentatori di Virgilio<sup>20</sup>. Comunque nel racconto ovidiano Anna segue le orme di Enea: per la seconda volta esule dalla sua patria, tenta di raggiungere come l'eroe il Bruzzio ma, come il troiano, ne è allontanata da una tempesta e, dopo una lunga sosta in un'isola, giunge nella terra di Lavinia. Ma evidente e particolarmente significativa è la stretta relazione di entrambi con il fiume Numico.

Secondo il racconto di Ovidio, il nome di Anna Perenna deriva da *amnis perennis*, il Numico, fiume che ha forte rilievo in Virgilio, spesso associato al Tevere: i Troiani che esplorano le contrade laziali vedono da un lato il letto del fiume Numico, dall'altro il Tevere (*Aen.* 7.150-51: *haec fontis stagna Numici, hunc Thybrim fluvium*), gli oracoli di Apollo spingono Enea verso il Tirreno, al Tevere e alle sacre sorgenti del Numico (7.242: *ad Thybrim et fontis vada sacra Numici*); fra gli alleati di Turno, scendono in campo “quelli che arano le tue balze, o Tiberino, e le sacre rive del Numico” (7.797-798: *qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici litus*). Tradizioni diverse sulla fine di Enea (ucciso nei paraggi del Numico o caduto accidentalmente nelle sue acque e travolto dalla corrente oppure da quelle rive assunto in cielo) concordano nel collegare la sparizione dell'eroe con il fiume laurentino: racconta Livio (1.2) che Enea, morto in battaglia, fu sepolto presso il fiume Numicio: *Situs est, quemcunque eum dici ius fasque est, super Numicum flumen: Iovem indigetem appellant*. Nell'*Eneide* (12.794-795) Giove esorta Giunone a deporre il suo ormai sterile odio contro i Troiani ricordandole che Enea è destinato ad essere assunto fra gli dèi e onorato con il titolo di Indigete: “*Quae iam finis erit coniunx? quid denique restat?/ Indigetem Aeneam scis*

---

<sup>20</sup> Servio, *ad Aen.* V.4 (*sane sciendum Varronem dicere Aeneam ab Anna amatum*) e Servio Danielino *ad Aen.* IV 682 (*Varro ait non Didonem sed Annam amore Aenea impulsam se supra rogum interemisit*): Didone avrebbe pertanto tenuto fede al giuramento di fedeltà fatto a Sicheo. Ma la questione era controversa: il grammatico Carisio (IV sec.) nella sua *Ars grammatica* cita l'erudito Ateio Filologo autore di un'opera *An amaverit Didonem Aeneas*. Su Didone e la sorella Anna cfr. P. Bono, M.V. Tessitore, *Il mito di Didone, Avventure di una regina fra secoli e culture*, Milano 1998. M. Bettini, M. Lentano, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino 2013, pp. 101-124. G. Brugnoli, *Anna Perenna* in I. Gallo, I. Nicastro (a cura di), *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, Napoli 1991, pp. 147-168.

*ipsa, et scire fateris / deberi caelo fatisque ad sidera tolli*". Appunto nelle vicinanze del fiume sorgeva almeno dal VII secolo un tempio consacrato al *Deus pater Indiges* (= del luogo) o *Sol Indiges*, o *Juppiter Indiges*, dal IV secolo identificato con Enea. Ovidio riprende da Virgilio il motivo della sacralità del fiume Numico che nelle *Metamorfosi* è lo sfondo di storie connesse ai primitivi abitatori del Lazio<sup>21</sup> e soprattutto è collegato alla morte e assunzione in cielo di Enea: racconta infatti che Venere, ottenuta da Giove e con l'assenso di tutti gli altri dèi per il figlio Enea l'assunzione in cielo promessa, ne fa detergere e purificare il corpo nelle acque del Numicio perché perda tutto ciò che ha di mortale e lo trasporti nel mare, lo unge d'unguenti profumati, gli cosparge le labbra di ambrosia e nettare e lo rende quel dio che – in seguito – il popolo di Quirino chiamò Indigete e al quale dedicò un tempio e altari (*met.* 14.581-608)<sup>22</sup>.

Ovidio istituisce dunque una singolare corrispondenza tra la vicenda di Anna e quella di Enea, non solo nella fuga dalla patria e nelle peripezie dell'esilio, ma anche nella misteriosa sparizione: sono infatti inghiottiti entrambi dalle onde del sacro fiume, divenendo immortali; forse *amnis perennis* è il fiume che fa *annare*, durare per sempre? Comunque Anna cartaginese appare perfettamente integrata nel ciclo leggendario di Enea nel Lazio; nulla invece sembra collegarla alle pratiche magiche presso la fontana di Anna Perenna nel bosco sacro sulla Flaminia attestate dai rinvenimenti archeologici, benché Ovidio stesso non ignori antichi rituali apotropaici romani più vicini alla magia che alla religione: è significativa ad esempio l'illustrazione della festa in onore dei defunti (dal 13 al 21 febbraio) di cui spiega l'origine attraverso la storia, non nota da altre fonti, della Ninfa Lala/Lara, sorella di Giuturna, relegata da Giove agli Inferi mutilata della lingua che aveva usato senza moderazione e da allora chiamata Tacita Muta, madre dei Lares onorati nei *Compitalia* per ordine di Augusto. Accanto al mito di Lala, si presume inventato da Ovidio, sorprende infatti la descrizione di un fosco rituale magico celebrato da un'anziana fattucchiera che il poeta dice prescritto dagli antichi (2.533-638)<sup>23</sup>.

**III.** Alcuni decenni dopo Ovidio, in età flaviana, una testimonianza del culto laziale di Anna Perenna e delle sue Ninfe figura in una significativa sequenza al centro del poema storico di Silio Italico (*Punica* 8.25-241), dove per due volte e in due distinti segmenti temporali si allude all'antica

---

<sup>21</sup> Tra Tevere e Numicio si svolge la storia del laurentino Pico, figlio di Saturno e re dell'Ausonia, desiderato per la sua bellezza da tutte le Naiadi ma innamorato della Ninfa Canente tanto da respingere le profferte della maga Circe che lo trasforma in uccello screziato, mentre la moglie lo cerca disperatamente fino a consumarsi dal dolore (*met.* 14.320-434): è la prima storia latina del poema e avvia la graduale transizione da temi greci ai pochi temi italici.

<sup>22</sup> Sulla misteriosa scomparsa di Enea cfr. M. Bettini, M. Lentano, *Il mito di Enea*, cit., pp. 54-59. Anche Ilia, figlia di Enea, scomparve nelle acque del Tevere diventando immortale.

<sup>23</sup> Cfr. *Fasti* 2.569-582: "Questo giorno si denomina Ferale (*Feralia*) perché si usa portare (*ferre*) il dovuto ai defunti: ed è l'ultimo giorno per placare i mani. Ecco una vecchia decrepita che siede in mezzo a fanciulle: celebra un sacrificio a Tacita, ma ella tace a stento, e con tre dita dispone tre grani d'incenso sulla soglia dove un piccolo topo si è aperto un passaggio segreto, poi con parole magiche lega dei fili a un oscuro fuso, e fa girare nella sua bocca sette fave nere. Indi brucia al fuoco la testa d'una sardina che ella cuce trapassandola con un ago di bronzo e rivestendola di pece; vi versa anche vino e ciò che resta del vino o lei o le compagne lo bevono, ma più ne beve lei. 'Ho legato le lingue nemiche e gli sguardi malevoli', dice la vecchia allontanandosi, e se ne va ubriaca".

festa e agli onori tributati alla Ninfa del Numicio in terra laurentina, anzi in tutta l'Ausonia, con espressioni che sembrano riflettere (come nel coevo poeta Marziale) una conoscenza diretta del culto della dea praticato nei dintorni di Roma e ben documentano dai reperti della fontana sacra. Silio Italico introduce nel racconto storico il personaggio mitico di Anna (evidentemente desunto per via letteraria da Ovidio) alla vigilia della battaglia di Canne, quando la sorella di Didone, ormai da tempo Ninfa onorata nel Lazio, dà aiuto ai Cartaginesi incoraggiando Annibale a ritornare all'attacco dei Romani; ma, risalendo a ritroso nel tempo, rievoca anche la fondazione del suo culto attraverso una vistosa ripresa del racconto ovidiano contaminato con significativi echi virgiliani. Se le forme del culto (festa all'inizio dell'anno lunare, venerazione, favore costantemente accordato ai Laziali) corrispondono al dato tradizionale, nuovo è il ruolo assegnato dal poeta flaviano alla Ninfa del Numicio, indotta da una divinità molto più potente di lei a operare per la vittoria di Annibale, il più terribile nemico di Roma. Infatti Silio Italico inserisce la narrazione eziologica desunta dal poema ovidiano a una svolta decisiva del racconto della seconda guerra punica come antefatto per motivare il riaccendersi della furia guerriera di Annibale e la sua decisione di affrontare i nemici in Puglia (8.50-202), assegnando alla cartaginese Anna il ruolo attivo di strumento divino, ponte tra la virgiliana maledizione di Didone contro Enea e i compagni – culminante nell'augurio della lotta perpetua tra i due popoli e nella profezia del futuro vendicatore (*Aen.* 4.607-629) – e il momento in cui, a distanza di secoli, l'*execratio* dell'infelice regina cartaginese ha compimento con il favore di Giunone<sup>24</sup>. Nel poema storico fino al momento culminante della disfatta dei Romani a Canne domina infatti gli eventi l'ira di Giunone, come in Virgilio protettrice dei Cartaginesi<sup>25</sup>, non ancora pacificata con i discendenti dei Troiani e causa della guerra. Ma il disastro romano di Canne è anche il culmine della fortuna di Annibale: dopo la battaglia, Giove riprende il dominio del mondo e dei destini dei due popoli in guerra: ha voluto imporre prove tremende ai Romani per dimostrare al mondo che sono il popolo più degno del dominio universale.

Appunto l'antico odio di Giunone per la *progenies Aeneae*, tema di fondo del poema di Silio Italico, è evocato per spiegare perché l'antica dea delle acque onorata nel Lazio incoraggi in sogno Annibale a riprendere la lotta contro i Romani in Puglia, attirando allo scontro il console Varrone (che sarà infatti per fatale imprudenza il responsabile della disfatta di Canne); la Ninfa, un tempo benigna ai Laziali, ora acconsente a dare aiuto ai Cartaginesi per dovere verso la sorella Didone e

---

<sup>24</sup> I vv. 144-223 (dal racconto del suicidio di Didone all'apparizione di Anna ad Annibale), assenti nella tradizione manoscritta, figurano nell'edizione veneziana a stampa del 1523, non è chiaro se recuperati da un codice non conservato o creati e inseriti arbitrariamente da qualche erudito per dare coerenza al racconto.

<sup>25</sup> Cfr. *Aen.* 1.15-49. All'inizio dell'VIII libro dei *Punica*, in un *excursus* sulla fondazione di Cartagine ad opera di Didone profuga da Tiro, Silio racconta che Giunone aspirava a fondare con gli esuli fenici una nazione che durasse eterna, preferendola ad Argo e a Micene, in quelle terre a lei care perché nata presso il lago Tritonide in Libia: vedendo la crescita di potenza di Roma aizza i cuori dei Cartaginesi ai furori della guerra e per questo, dopo la sconfitta nella prima guerra, "riprende nuovamente le armi e rianima la lotta: un solo condottiero fornisce le armate alla dea che sconvolge la terra ed è pronta a sommuovere il mare" (8.21-37).

per amore dell'antica patria (*fides* e *pietas* familiare sono nel poema *virtutes* proprie dei Romani) incitando alla lotta Annibale che, dopo avere sconfitto tante volte i nemici, non riesce a cogliere la vittoria definitiva ma si consuma nell'inattività logorata dalla vana attesa della battaglia in campo aperto con i Romani a causa della tattica temporeggiatrice di Quinto Fabio Massimo. Ricorrendo al tradizionale motivo epico dell'intervento divino per ravvivare e innalzare di tono la materia storica desunta fedelmente dalla terza decade di Livio, Silio Italico assegna alla dea che abita presso i sacri boschi di Indigete il ruolo che nel poema virgiliano ha Giuturna, come lei Ninfa delle acque e dei bacini lacustri, che per volontà di Giunone aveva spronato il fratello Turno a combattere (*Aen.* 12.138-160)<sup>26</sup>. Infatti descrive Giunone che fa venire Anna dalle placide acque laurentine e, ricordandole il suo dovere di discendente del fenicio Belo, le impone di portare aiuto al consanguineo Annibale; e la Ninfa, pur con qualche riluttanza, obbedisce (*Pun.* 8.25-49):

*Quis lacerum curis et rerum extrema paventem / ad spes armorum et furialia vota reducit / praescia Cannarum Iuno atque elata futuris./ Namque hac accitam stagnis laurentibus Annam / affatur voce et blandis hortantibus implet: / "Sanguine cognate iuvenis tibi, diva, laborat / Hannibal a vestro nomen memorabile Belo./ Perge age et insanos curarum comprime fluctus./ Excute sollicito Fabium, sola ille Latinos / sub iuga mittendi mora iam discingitur armis./ Cum Varrone manus et cum Varrone serenda / proelia, ne desit fatis ad signa movenda./ Ipsa adero. Tendat iamdudum in Iapyga campum, / huc Trebiae rursus et Trasymeni fata sequentur"./ Tum diva Indigetis castis contermina lucis / "Haud" inquit "tua ius nobis praecepta morari./ Sit fas, sit tantum, quaeso, retinere favorem / antiquae patriae mandataque magna sororis, / quamquam inter Latios Annae stet numen honores".*

Dunque il personaggio dei *Fasti* ovidiani è rimodellato da Silio Italico in funzione di Annibale che, in una impressionante sequenza del primo libro, aveva giurato odio ai Romani nel tempio-mausoleo di Didone a Cartagine assumendo su di sé il compito di vendicare l'oltraggio fatto all'antica regina<sup>27</sup>, dalla quale trae origine la sua famiglia attraverso Barce, fedele e devoto compagno della regina nella fuga da Tiro e suo assiduo collaboratore nell'edificazione della nuova città in Libia: Annibale stesso si dichiara più volte progenie di Elissa/Didone e l'immagine della regina che accoglie benevola Enea e poi tradita si uccide sul rogo invocando vendetta è effigiata al centro del suo scudo (2.412-425): ancora il volto dell'antenata sidonia orna la sua nave che lo riporta nel disperato tentativo di invertire la rotta e tornare a Roma vanificato dalla tempesta (14.573; 17.224). Tra l'incitamento di Giunone ad Anna e l'apparizione della Ninfa ad Annibale (in sé scena piuttosto

<sup>26</sup> Nel poema virgiliano Giuturna, un tempo amata da Giove, esorta Turno a riprendere la lotta e ridà fiducia ai Rutuli con un segno celeste; ma scende anche in campo al fianco del fratello: lo sottrae alla furia di Enea guidando il suo carro lontano dalla battaglia, gli restituisce la spada perduta nel duello con il troiano (*Aen.* 12.468-485), e lo abbandona al suo destino di morte solo per volontà del supremo re degli dèi (12.860-886).

<sup>27</sup> Silio riprende la descrizione virgiliana del tempio di Giunone a Cartagine, ma connota in senso di orrido i macabri riti che una sacerdotessa massila celebra nel tempio-mausoleo di Didone dove, al cospetto del simulacro della regina, il padre Amilcare fa giurare ad Annibale bambino odio eterno ai Romani (1.81-139; cfr. 2.426-428; 3.139-142). La macabra descrizione dei sacri recessi del tempio, delle grida furenti e della cantilena magica con cui, in abbigliamento infernale, la sacerdotessa evoca le potenze inferie e, dopo aver immolato una nera vittima a Ecate, legge nel futuro la rovina dell'Italia, riflette un rapporto con il sacro lontano dalla serenità e dalla letizia associate alla festa laziale in onore della sorella di Didone. Nel poema la descrizione degli orrendi riti dei barbari è elemento essenziale alla caratterizzazione dei Cartaginesi in antitesi ai Romani.

fiacca, conclusa dalla promessa del cartaginese di edificare dopo la vittoria un tempio in suo onore a Cartagine, e uno gemello a Didone), Silio Italico inserisce uno dei frequenti *excursus* mitologici ed eziologici del suo poema, consapevole della difficoltà di conciliare l'aiuto di Anna ai nemici di Roma con il culto istituito in suo onore in tempi remoti nei regni degli Eneadi e tra gli antichi Italici, ma rinuncia a indagare come mai proprio la fenicia sorella di Didone goda di culto in Enotria dichiarando che l'antichità è avvolta nel mistero: *Multa retro rerum iacet atque ambagibus aevi / obtegitur densa caligine mersa vetustas, / cur Sarrana dicent Oenotri numina templo / regnisque Aeneadum germana colatur Elissae*. Tuttavia si propone di raccontare brevemente i fatti dall'inizio (*Sed pressis stringam revocatam ab origine famam / narrandi metis breviterque antiqua revolvam*). Di fatto, riprende il racconto dei *Fasti* ma accentua il ruolo di Didone: ripercorre infatti, come Ovidio, le peripezie di Anna scacciata da Cartagine fino all'approdo nel Lazio, all'incontro con Enea e con il figlio Iulo, un tempo caro a Didone, la fuga dalla reggia laurentina, la scomparsa nelle correnti del Numicio, la trasformazione in Ninfa del fiume. Ma, emulando Virgilio, il poeta flaviano amplifica e drammatizza la sequenza del colloquio fra i due esuli: Anna racconta la disperazione di Didone abbandonata che tutto ha tentato per richiamare a sé Enea, perfino le arti magiche<sup>28</sup>, il suicidio della sorella e il desiderio di seguirla nella morte, infine la fuga da Cartagine (8.75-159); e di nuovo, dopo aver descritto la benevola accoglienza nella reggia di Lavinio, Silio dilata il motivo dell'apparizione alla sorella dell'ombra di Didone che esorta Anna a fuggire, a non fidare nell'ospitalità del troiano, traditore come tutta la sua stirpe, e a non attendersi rispetto e pace dal nemico poiché è destinata a durare in eterno la rivalità fra la discendenza di Enea e la stirpe del fenicio Belo<sup>29</sup>: solo nelle acque del fiume Numico potrà trovare sicuro rifugio. L'*excursus* mitico si conclude con la bella scena del fiume che trattiene le acque per rendere manifesta agli inseguitori la nuova condizione di Anna, lieta tra le Ninfe, e con l'istituzione della festa e del culto (8.160-201).

*Motus erat placidumque animum mentemque quietam / Troius in miseram rector suscepit Annam. / Iamque omnes luctus omnes e pectore curas / dispulerat; Phygii nec iam amplius advena tectis / illa videbatur. Tacito nox atra sopore cuncta per et terras et lati stagna profundi / condiderat, tristi cum Dido aegerrima vultu / has visa in somnis germana effundere voces: / "Hic, soror, in tectis longae indulgere quieti, / heu nimium secreta potes? Nec, quae tibi fraus / tendantur, quae circumstant discrimina, cernis? / At nondum nostro infaustos generique soloque / Laomedontae nosis telluris alumnos? / Dum caelum rapida stellis vertigine volvet, / lunaque fraterno lustrabit lumine terras, / pax nulla Aeneadas inter Tyriosque manebit. / Surge, age; iam tacitas suspecta Lavinia fraudes / molitur dirumque nefas sub corde volutat. / Praeterea (ne falsa putes haec fingere somnum), / haud procul hinc parvo descendens fonte Numicus / labitur et leni per*

<sup>28</sup> Mentre in Virgilio Didone dice alla sorella di volersi rivolgere a malincuore alla magia e la indirizza con richiesta d'aiuto a una maga etiope, in Silio Italico Anna condanna esplicitamente la magia raccontando a Enea la disperazione della sorella: *Ad magicas etiam fallax atque improba gentis / massylae levitas descendere compulit artes. / Heu sacri vatium errores! Dum numina noctis / eliciunt spondentque novis medicamina curis, / quod vidi decepta nefas! Congessit in atram cuncta tui monumenta pyram et non prospera dona* (8.98-103).

<sup>29</sup> È evidente l'eco delle estreme parole di Didone morente in Virgilio: *"Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum / exercete odiis cinerique haec mittite nostro / munera. Nullus amor populis nec foedera sunt. / Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, / qui face dardanios ferroque sequare colonos, / nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires. / Litora litoribus contraria, fluctibus undas, / imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotesque"* (Aen. 4.622-629).

*valles volvitur amne. / Huc rapies, germana, viam tutosque receptus./ Te sacra excipient hilares in flumina Nymphae, / aeternumque Italis nomen celebrare in oris"./ Sic fata in tenuem Phoenissa evanuit auram. / Anna novis somno excutitur perterrita visis / Itque timor totos gelido sudore per artus. / Tunc, ut erat tenui corpus velamine tecta, / prosiluit stratis humilisque egressa fenestra./ Per patulos currit plantis pernibus agros / donec harenoso, sic fama, Numicius illam / suscepit gremio vitreisque absconditur antris./ Orta dies totum radiis impleverat orbem, / cum nullam Aeneadae thalamis Sidonia nacti / et Rutulum magno errantes clamore per agrum / vicini ad ripas manifesta sequuntur signa pedum, dumque inter se mirantur, ab alto / amnis aquas cursumque rapit. Tum sedibus imis / inter caeruleis visa est residere sorores / Sidonia et placido Teucros affarier ore./ Ex illo primis anni celebrata diebus / per totam Ausoniam venerando numine culta est.*

Dal punto di vista poetico Anna non ha certamente il rilievo e la felice connotazione del modello virgiliano di amore fraterno, Giuturna<sup>30</sup>: il conflitto fra la nostalgia della patria e l'obbligo morale verso la sorella da un lato, la condizione di Ninfa onorata dai Romani dall'altro poeticamente non ha forza drammatica e comunque, assolto il compito affidatole da Giunone, la Ninfa scompare dal poema, nel quale ha rilievo solo perché a una svolta degli eventi Giunone non prende, come in molti altri interventi, false sembianze alla maniera omerica, ma agisce per mezzo di una divinità minore e per giunta straniera nel Lazio (*sidonia, sarrana*). Appunto questa estraneità è il tratto più originale e interessante del personaggio e forse ha qualche significato che sia chiamata sempre e semplicemente Anna, mai Perenna. È evidente che mentre Ovidio integra la Ninfa nella leggenda troiana, in Silio è preminente la connotazione di straniera, che forse trova corrispondenza nel fatto che in quanto divinità straniera il suo culto è fuori città.

Al di là della riuscita poetica del personaggio di Anna, l'elaborazione della sua leggenda – inventata o ripasmata con libertà da Ovidio sulla scorta di Virgilio e ripresa da Silio Italico – offre una singolare occasione di confronto con le concrete forme del culto attestate dall'archeologia e presenta in luce nuova la complessa relazione tra rito e mito.

---

<sup>30</sup> Giuturna ha ancora un ruolo essenziale alla fine dell'*Eneide* alla svolta decisiva dell'azione, quando Giove decide di allontanarla dalla battaglia e separarla dal fratello Turno perché si compia il suo destino, dopo aver promesso a Giunone che non scomparirà il nome di Ausonii, la loro lingua, i costumi e a loro nei corpi e nel sangue si mescoleranno i Teucri aggiungendo i propri usi e riti e tutti si chiameranno Latini (*Aen.* 12.793-842). Subito dopo il patto degli dèi la Ninfa avverte la presenza delle *Dirae* inviate da Giove in forma di civette di malaugurio, e disperata abbandona il fratello, rimpiangendo, lei immortale, di non poterlo seguire nella morte, e protestando per l'ingratitudine di Zeus ritorna nelle acque lacustri dove è onorata (12.843-886).